

Comunità 7

Informatore settimanale della parrocchia

SS. GERVASO e PROTASO in MACHERIO

COMUNITÀ PASTORALE "MARIA VERGINE MADRE dell'ASCOLTO"

**DOMENICA 5 APRILE
PASQUA DI RISURREZIONE**



Nikolaj Nikanorovich Dubovskoj – pittore russo (1859-1918) – l'Arcobaleno

PASQUA 2026 RALLEGRATEVI!

“Salve!” (Mt 28,9). Perché le prime parole di Cristo risorto, rivolte alle donne il mattino di Pasqua, ci appaiono così banali? Come se nulla fosse accaduto, come se la resurrezione fosse un evento ordinario. Cristo è forse risorto dai morti solo per un piccolo “Ciao”?

Su questo punto sono rimasto a lungo perplesso, finché non ho letto il Vangelo in greco, la lingua in cui il libro è stato scritto. E, in greco, per salutarsi non si dice: “Buongiorno”, “Salve”, ma: “Rallegrati”.

È appunto quello che Gesù dice alle donne venute a piangere quel mattino sulla sua tomba: “Rallegratevi”. È diventata una formula che usiamo senza riflettere, ma nel Vangelo è un saluto che va al di là della semplice cortesia. È forse il cuore stesso del messaggio del Risorto, ed è per questo che inizia con un “rallegratevi”.

Rallegratevi, donne venute a piangere al sepolcro, che ritrovate vivo l'amico che credevate perduto. Ma rallegratevi anche voi che non lo avete conosciuto sulle strade di Galilea: Lui è qui, vivo, alla porta del vostro cuore. Rallegratevi, di una gioia che non è un semplice luogo comune da sacrestia, di una gioia che non estinguerà come per magia le prove e i dolori, ma che li attraverserà, così come Cristo ha attraversato la morte. Rallegratevi, perché non siete più soli. Rallegratevi, perché siete amati!

(Padre Adrien Candiard, frate Domenicano)

**Rallegratevi!
Rallegratevi, perché non siete più soli!
Rallegratevi, perché siete amati!
Buona Pasqua!**

Don Ivano e tutti i Preti della Comunità



UDIENZA GENERALE

Papa Leone

Mercoledì, 25 Marzo 2026

Catechesi. I Documenti del Concilio Vaticano II. Costituzione dogmatica *Lumen gentium*.

5. Sul fondamento degli Apostoli.

La Chiesa nella sua dimensione gerarchica.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Proseguiamo le catechesi sui Documenti del Concilio Vaticano II, commentando la Costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa. Dopo averla presentata come popolo di Dio, oggi consideriamo la sua forma gerarchica.

La Chiesa cattolica trova il suo fondamento negli Apostoli, voluti da Cristo come colonne vive del suo Corpo mistico, e possiede una dimensione gerarchica che opera a servizio dell'unità, della missione e della santificazione di tutte le membra. Questo Ordine sacro è permanentemente fondato sugli Apostoli, in quanto testimoni autorevoli della risurrezione di Gesù e inviati dal Signore stesso in missione nel mondo. Poiché gli Apostoli sono chiamati a custodire fedelmente l'insegnamento salvifico del Maestro, essi trasmettono il loro ministero a uomini che, fino al ritorno di Cristo, continuano a santificare, guidare e istruire la Chiesa «grazie ai loro successori nella missione pastorale».

Questa successione apostolica, fondata nel Vangelo e nella Tradizione, viene approfondita nel capitolo III della *Lumen gentium*, intitolato «La costituzione gerarchica della Chiesa e in particolare dell'episcopato». **Il Concilio insegna che la struttura gerarchica non è una costruzione umana, funzionale all'organizzazione interna della Chiesa come corpo sociale, ma una divina istituzione volta a perpetuare la missione data da Cristo agli Apostoli fino alla fine dei tempi.**

Il fatto che questa tematica sia affrontata nel III capitolo, dopo che nei primi due si è contemplata l'essenza vera e propria della

Chiesa, non implica che la costituzione gerarchica sia un elemento successivo rispetto al popolo di Dio: come nota il Decreto *Ad gentes*, «gli Apostoli furono simultaneamente il seme del nuovo Israele e l'origine della sacra gerarchia», in quanto comunità dei redenti dalla Pasqua di Cristo, stabilita come mezzo di salvezza per il mondo.

Per cogliere l'intenzione del Concilio, è opportuno leggere bene il titolo del III capitolo di *Lumen gentium*, che esplicita la struttura fondamentale della Chiesa, ricevuta da Dio Padre mediante il Figlio e portata a compimento con l'effusione dello Spirito Santo. I Padri conciliari non vollero presentare gli elementi istituzionali della Chiesa, come potrebbe far intendere il sostantivo "costituzione" se intesa in senso moderno. **Il Documento si concentra invece sul «sacerdozio ministeriale o gerarchico», che differisce «essenzialmente e non solo di grado» dal sacerdozio comune dei fedeli, ricordando che questi sono «ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo». Il Concilio tratta dunque del ministero che viene trasmesso a uomini investiti di sacra potestas per il servizio nella Chiesa: si sofferma in particolare sull'episcopato, quindi sul presbiterato e sul diaconato come gradi dell'unico sacramento dell'Ordine.**

Con l'aggettivo "gerarchica", pertanto, il Concilio vuole indicare l'origine sacra del ministero apostolico nell'azione di Gesù, Buon Pastore, nonché i suoi rapporti interni. I Vescovi anzitutto, e attraverso di loro i presbiteri e i diaconi, hanno ricevuto compiti (in latino *munera*), che li portano al servizio di «tutti coloro che appartengono al Popolo di Dio», affinché «tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza».

La *Lumen gentium* ricorda a più riprese e in modo efficace il carattere collegiale e comunionale di questa missione apostolica, ribadendo che l'«ufficio che il Signore ha affidato ai pastori del suo popolo è un vero servizio, che nella sacra Scrittura è chiamato significativamente "diakonia", cioè ministero».

Si capisce allora perché San Paolo VI ha presentato la gerarchia come realtà «nata dalla carità di Cristo, per compiere, diffondere e garantire la trasmissione intatta e feconda del tesoro di fede, di esempi, di precetti, di carismi, lasciato da Cristo alla sua Chiesa». Care sorelle e cari fratelli, preghiamo il Signore, affinché mandi

alla sua Chiesa ministri che siano ardenti di carità evangelica, dediti al bene di tutti i battezzati e coraggiosi missionari in ogni parte del mondo.



UDIENZA GENERALE

Papa Leone

Mercoledì, 1 Aprile 2026

Catechesi. I Documenti del Concilio Vaticano II. Costituzione dogmatica *Lumen gentium*.

6. Pietre vive nella Chiesa e testimoni nel mondo: i laici nel popolo di Dio

Fratelli e sorelle, buongiorno!

Continuiamo il nostro cammino di riflessione sulla Chiesa come ci viene presentata nella Costituzione conciliare *Lumen gentium* Francesco amava ripetere: «I laici sono semplicemente l'immensa maggioranza del popolo di Dio. Al loro servizio c'è una minoranza: i ministri ordinati».

Questa sezione del Documento si preoccupa di spiegare *in positivo* la natura e la missione dei laici, dopo secoli in cui questi erano stati definiti semplicemente come coloro che non fanno parte dei chierici o dei consacrati. Per questo mi piace rileggere con voi un passaggio molto bello, che dice la grandezza della condizione cristiana: **«Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da lui: “un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo” (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni».**

Prima di qualsiasi differenza di ministero o di stato di vita, il Concilio afferma l'uguaglianza di tutti i battezzati. La Costituzione non vuole che si dimentichi quanto aveva già affermato nel

capitolo sul popolo di Dio, cioè che la condizione del popolo messianico è la dignità e la libertà dei figli di Dio.

Naturalmente, più grande è il dono, più grande è anche l'impegno. Per questo il Concilio, insieme alla dignità, sottolinea anche la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo. **Ma dove si fonda questa missione e in che cosa consiste? Ce lo dice la descrizione stessa dei laici che il Concilio ci propone: «Con il nome di laici si intendono tutti i fedeli cristiani [...] che, incorporati a Cristo con il battesimo e costituiti in popolo di Dio, resi a loro modo partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, esercitano nella Chiesa e nel mondo, per la parte che loro compete, la missione di tutto il popolo cristiano».**

Il popolo santo di Dio, dunque, non è mai una massa informe, ma il **corpo di Cristo** o, come diceva Sant'Agostino, il *Christus totus*: è la comunità organicamente strutturata, in forza della relazione feconda tra le due forme di partecipazione al sacerdozio di Cristo: sacerdozio comune dei fedeli e sacerdozio ministeriale. In virtù del Battesimo, i fedeli laici partecipano allo stesso sacerdozio di Cristo. Infatti, «Gesù Cristo, sommo ed eterno sacerdote, vuole continuare anche attraverso i laici la sua testimonianza e il suo servizio; perciò li vivifica con il suo Spirito e li spinge incessantemente a intraprendere ogni opera buona e perfetta».

Come non ricordare, a questo proposito, San Giovanni Paolo II e la sua Esortazione apostolica *Christifideles laici*? In essa egli sottolineava che «il Concilio, con il suo ricchissimo patrimonio dottrinale, spirituale e pastorale, ha riservato pagine quanto mai splendide sulla natura, dignità, spiritualità, missione e responsabilità dei fedeli laici. E i Padri conciliari, riecheggiando l'appello di Cristo, hanno chiamato tutti i fedeli laici, uomini e donne, a lavorare nella sua vigna». In questo modo, il mio venerato Predecessore rilanciava l'apostolato dei laici, a cui il Concilio aveva dedicato uno specifico Documento, di cui parleremo più in là.

Il vasto campo dell'apostolato laicale non si restringe allo spazio della Chiesa, ma si allarga al mondo. La Chiesa, infatti, è presente dovunque i suoi figli professano e testimoniano il Vangelo: negli ambienti di lavoro, nella società civile e in tutte le relazioni umane, là dove essi, con le loro scelte, mostrano la bellezza della vita cristiana, che anticipa qui e

ora la giustizia e la pace che saranno piene nel Regno di Dio. Il mondo ha bisogno di «essere impregnato dello spirito di Cristo e raggiungere più efficacemente il suo fine nella giustizia, nella carità e nella pace». E questo è possibile soltanto con il contributo, il servizio e la testimonianza dei laici!

È l'invito ad essere quella Chiesa "in uscita" di cui ci ha parlato Papa Francesco: una Chiesa incarnata nella storia, sempre aperta alla missione, in cui tutti siamo chiamati a essere discepoli-missionari, apostoli del Vangelo, testimoni del Regno di Dio, portatori della gioia del Cristo che abbiamo incontrato!

Fratelli e sorelle, la Pasqua che ci prepariamo a celebrare rinnovi in noi la grazia di essere, come Maria di Magdala, come Pietro e Giovanni, testimoni del Risorto!



L'AUGURIO di don LUCA dal Perù

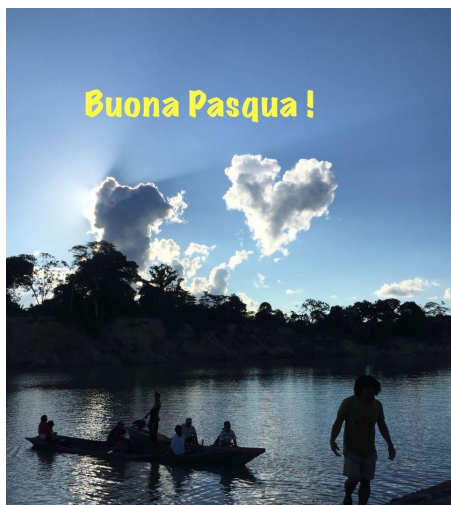
Carissimi amici e amiche di Macherio, vi raggiungo in piena Settimana Santa per augurarvi una Felice Pasqua di Risurrezione!

Nei prossimi giorni andrò a celebrare

il triduo Pasquale a Iparia che purtroppo nei mesi passati ha vissuto eventi drammatici e di morte tragica perché il Signore Risorto possa donare pace a tutti i popoli anche agli estremi confini della terra! Che porti a ciascuno di noi pace e forza in questi tempi così oscuri e drammatici sapendo che la forza dell'amore si manifesta nella debolezza ma vince ogni male!

Buona Pasqua!

don Luca





**Meditazione per la Domenica delle Palme
al Gethsemane Gerusalemme, 29 marzo 2026**

Card. Pizzaballa Patriarca di Gerusalemme

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo, il Signore vi dia pace!
Siamo al *Gethsemane*, il luogo dove Gesù, giunto al culmine del suo cammino verso Gerusalemme, si fermò e pianse. I suoi occhi non cercavano le mura maestose o il tempio splendente: guardavano il cuore della città che amava, e vedeva la difficoltà della Città Santa a riconoscere il tempo della grazia.

Oggi, in questo pomeriggio di Domenica delle Palme, siamo qui senza la processione, senza le palme che sventolano per le strade. Non è una mancanza formale: è la guerra che ha sospeso il nostro cammino festoso, rendendo difficile persino la gioia semplice di seguire il nostro Re. I nostri fratelli e sorelle di Terra Santa oggi non possono riempire le strade né unire la loro voce al corteo festoso. Ma la loro assenza non è vuota davanti al Signore. Lui non cerca strade trionfali, ma entra là dove la porta è socchiusa, dove la fedeltà è pane quotidiano. Il Crocifisso Risorto non smette di passare in mezzo a noi. Anche quando la strada è sbarrata, Lui abita il cuore di chi non ha smesso di seguirlo.

Ma proprio in questo silenzio forzato, questa liturgia si fa più vera. Perché il grido “Osanna” non ha bisogno di rami per salire al cielo, e la fede non si piega quando le mancano i riti esteriori.

Oggi Gesù torna a piangere su Gerusalemme. Piange su questa città che rimane segno di speranza e di dolore, di grazia e di sofferenza. Piange su questa Terra Santa che ancora non sa riconoscere il dono della pace. Piange su tutte le vittime di una guerra che non accenna a finire, sulle famiglie divise, sulle speranze infrante. Ma il pianto di Gesù non è mai sterile: è un pianto che apre gli occhi, che interpella, che rivela.

Il Vangelo della Passione che abbiamo poc’anzi ascoltato ci consegna il racconto di come Gerusalemme ha risposto a quell’amore. Abbiamo sentito il tradimento di Giuda, il rinnegamento di Pietro, il silenzio di Pilato, il grido della folla che chiede la croce. Abbiamo visto il Signore spogliato, coronato di spine, inchiodato tra due ladroni, schernito da quanti passavano. Sembra che il buio abbia vinto. Eppure, in quelle pagine, c’è un filo luminoso che non si spezza: Gesù rimane fedele fino alla fine, consegnando il suo spirito nelle mani del Padre; la terra trema, le rocce si spezzano, e lì, in quel momento drammatico, il centurione confessa: *“Davvero costui era Figlio di Dio!”* (Mt 27,54).

È un particolare quest’ultimo che ci interpella ancora oggi. Il centurione è un soldato che appartiene al mondo della forza, di un potere che si impone. Per mestiere, misura il successo dalla capacità di piegare gli altri, di vincere, di dominare. Eppure, davanti a quest’uomo inchiodato sulla croce, davanti a un amore che non si difende, davanti a una fedeltà che non si piega nemmeno alla morte, il centurione cambia. Il suo criterio di giudizio si spezza. Scopre che la vera potenza non sta nella sua forza o nella spada che uccide, ma nella vita che si dona. E pronuncia la confessione più alta: *lui è il Figlio di Dio*. Nel momento in cui il potere della morte sembra prevalere, la verità si rivela, l’amore si manifesta e la salvezza si compie.

Oggi, mentre la guerra sembra soffocare ogni parola di pace, proprio qui, dove Gesù pianse, possiamo ascoltare quella stessa confessione. L’ultima parola di Dio per noi è il sepolcro vuoto, è

il Signore che precede i discepoli in Galilea, e con loro precede anche noi verso una pace che non è illusione, ma frutto della croce.

“Se avessi compreso anche tu [Gerusalemme], in questo giorno, la via della pace!” (Lc 19,42) – ci dice Gesù. La pace che Lui offre non è un patto fragile tra nemici, ma una pace che passa attraverso la croce, di un Dio che fa dono totale di sé e che non ha bisogno della forza o del potere delle armi. È questo il paradosso che oggi siamo chiamati ad accogliere.

Gerusalemme, la Terra Santa, non è solo un luogo geografico: è il cuore pulsante della nostra fede. Ogni pietra qui parla di salvezza, ogni collina custodisce la memoria del Dio che si è fatto vicino. Vivere la fede qui significa accettare di abitare questa contraddizione: il luogo della resurrezione è anche il luogo del Calvario; il luogo dell’abbraccio di Dio è ancora segnato da tanto odio. Ma da questo luogo santo impariamo a guardare la città con gli occhi di Cristo. Impariamo a piangere con Lui, ma anche a sperare con Lui. Perché la stessa Gerusalemme che ha rifiutato il Principe della pace ha visto il sepolcro vuoto. La guerra non cancellerà la resurrezione. Il dolore non spegnerà la speranza.

Oggi non portiamo le palme in processione. Portiamo invece la croce, ma una croce che non è un peso inutile, bensì la sorgente della vera pace. Non sventoliamo rami di ulivo, ma scegliamo di diventare noi stessi costruttori di riconciliazione, in ogni gesto, in ogni parola, in ogni relazione.

Carissimi, in questa terra che continua ad attendere la pace, siamo chiamati a essere testimoni di un amore che non si arrende. Che il nostro cammino di fede, anche oggi, possa essere un cammino di speranza. E che la nostra vita, pur nella durezza del presente, sappia portare l'amore di Cristo e la sua luce là dove tutto sembra oscurità. Amen.



DONA SPERANZA, SEMINA LA PACE
SOSTIENI I CRISTIANI E I LUOGHI DELLA TERRA SANTA



In Libano è resistenza. A Jezzine i cristiani accolgono gli sfollati musulmani

di Lucia Capuzzi, inviata a Jezzine (Libano)



Il nostro reportage dal centro che si trova a una trentina di chilometri a sud di Sidone, che ha aperto le porte alla minoranza sciita. Il sindaco: accogliere chi è in fuga per noi è un imperativo morale, anche se qui tutti noi siamo in pericolo. Ieri sulla strada per Jezzine sono stati uccisi anche tre giornalisti: 47 i morti in 24 ore per i raid israeliani.

Due morti all'ora. Nelle ultime 24 ore, 47 persone sono state uccise dai continui raid israeliani in Libano. Il bilancio delle vittime, in meno di quattro settimane di conflitto, sfiora quota 1.200, i feriti sono oltre 3.400. Tra questi, nove paramedici, colpiti in cinque attacchi nel sud: sono già 51 i soccorritori caduti dal 2 marzo, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità. I bombardamenti, inoltre, hanno danneggiato quattro ospedali e una cinquantina di centri di salute. Ieri, sulla strada per Jezzine, l'aviazione di Tel Aviv ha centrato un'auto con a bordo tre giornalisti: Ali Choeib, di al-Manar, il figlio e operatore Said Ali e Fatima Ftouni, di al-Mayadeeni, emittenti filo-Hezbollah. I primi operatori dell'informazione uccisi dall'inizio del conflitto insieme a due accompagnatori. Il presidente Joseph Aoun ha definito un «crimine palese» la loro uccisione: «Sono civili che svolgono la loro professione». Secondo l'esercito israeliano, invece, uno dei tre reporter

– Ali Choeib – era «un terrorista della Forza Radwan», l'unità di intelligence del gruppo armato.

Il frastuono arriva dal primo piano. Due giovani corrono per le scale. Fatyl è stesa sul pavimento. «Non preoccupatevi, sto bene, è stato solo un attimo», sussurra. Pian piano le guance recuperano un minimo di colore. «Ho sentito un senso di oppressione forte sul petto e le forze scivolarmi mia. È l'ansia. Ma è passato. Purtroppo non è facile. Non so nemmeno se la mia casa, ad Habbush, ci sia ancora», dice la 46enne mentre si rimette in piedi con l'aiuto dei soccorritori sopraggiunti. Il volto di Colette Slim si rilassa: «Le persone vivono un forte stress. Per questo, cerchiamo di organizzare una serie di attività che impegnino sia gli adulti sia i bambini». La direttrice della scuola primaria di Jezzine è ormai una “veterana” delle emergenze. Durante la scorsa guerra ha trasformato la struttura in casa per centinaia di sfollati per 66 giorni. Un anno e mezzo dopo, s'è trovata a ripetere l'esperienza.

Nella palazzina di tre piani color crema e rosa nel centro del municipio, sono alloggiati 304 profughi, provenienti dai villaggi del sud del Libano in fiamme per il nuovo conflitto. Quasi un terzo sono minori. La gran parte di loro approfitta della giornata di sole per giocare nel cortile. Gli spazi all'interno sono stretti a causa del flusso record. In ogni aula dormono tre famiglie e l'intero piano condivide l'unico bagno. «Non è l'ideale, lo so. Siamo pieni. E le persone continuano ad arrivare. In media si presentano due, tre famiglie al giorno. Ma non abbiamo più posto, così dobbiamo indirizzarle in un'altra struttura. Stiamo facendo il possibile», dice. Tutti i diciotto insegnanti si sono offerti come volontari insieme a vari rifugiati. Insieme distribuiscono i pasti caldi, organizzano le pulizie, controllano l'accesso. «Come l'altra volta, abbiamo chiesto agli ospiti di informare di eventuali visite in modo da essere certi che non ci siano infiltrazioni di Hezbollah. E stanno dando piena collaborazione. Sanno che è, prima di tutto, per la loro sicurezza», sottolinea la direttrice. Per gli israeliani, i miliziani sono obiettivo ovunque, come dimostrano i raid a Beirut e nel sud su appartamenti e palazzi al di fuori delle aree evacuate. Questo alimenta la diffidenza di molte comunità nei confronti degli sfollati, soprattutto se sciiti. Non è il caso di Jezzine. Il municipio, una trentina di chilometri a sud di Sindone, ha aperto le porte a tremila evacuati

della minoranza islamica. Un numero quasi uguale a quello dei residenti, per oltre il 90 per cento cristiani. «Formalmente qui abitano 25mila persone ma, durante l'inverno, la gran parte sta a Beirut per questioni di lavoro. Ora non saremo più di 3.500. Gli altri torneranno in estate. In fondo siamo una località turistica anche se ora il settore, intorno a cui ruota la nostra già precaria economia, è fermo...», afferma il sindaco, David Helou. Le cascate, tra le più belle del Libano, e le montagne intorno attirano ogni anno viaggiatori dal resto del Paese. Sulle vie, curate e pulitissime, si affacciano ristoranti tipici e negozietti di artigianato, al momento sprangati.

«Anche se finora non siamo stati bombardati, la guerra è una tragedia per l'intero popolo libanese. Per questo, Jezzine non può voltare le spalle ai vicini. Accogliere gli sfollati è un dovere nazionale e un imperativo morale per ogni essere umano e per ogni cristiano», sottolinea il primo cittadino, eletto meno di un anno fa alla guida dell'amministrazione cittadina. Fin dall'inizio dell'offensiva, il 2 marzo, il Comune ha costituito un'unità di crisi di cui fanno parte le autorità locali, le organizzazioni umanitari, le Chiese. In breve, con l'aiuto del governo nazionale e del Consiglio del sud, sono stati allestiti sedici rifugi dove sono stati alloggiati circa 1.800 sfollati; gli altri stanno nelle case di amici e familiari o hanno affittato un appartamento. In ogni struttura di accoglienza, un comitato di volontari – locali e sfollati – fa da collegamento l'organismo che gestisce l'emergenza. Yussuf, arrivato da Aaramta con la moglie, la madre e ei figli di 3 e 5 anni, nella notte tra il 2 e il 3 marzo, fa parte del gruppo formato nella scuola primaria di Jezzine. «Mi occupo, in particolare, di fare presenti le esigenze degli evacuati all'unità di crisi. I principali problemi riguardano la carenza di elettricità, va e viene di continuo. Sono stato già in questo istituto durante la guerra precedente. Mi è familiare. E, poi, sono un'insegnante: – scherza il giovane – sono abituato alle aule...». Abbassa gli occhi quando gli domandano di Aaramta. «Non è rimasto quasi più nessuno. Solo una manciata di pastori che non possono abbandonare gli animali. Mi chiedo se tornerò mai. E per quanto tempo...». «Non possiamo risolvere il dramma – conclude il sindaco Helou –. Ciascuno, però, deve fare la sua parte per alleviare almeno un po' le sofferenze dei civili. Jezzine sta facendo la sua».

La classe e quel cadavere avvistato in mare: «Lezione che non si dimentica»

di [Daniela Fassini](#)

La lettera degli studenti del liceo scientifico Galluppi di Tropea: «Ci siamo accorti che le onde stavano restituendo il corpo di un migrante e abbiamo allertato la Capitaneria di porto». Era uno dei dispersi del ciclone Harry. «Ora a scuola ci chiediamo: ma davvero di fronte a queste tragedie, possiamo sentirci innocenti?».



C'è un'intera classe che non dimentica. Che non può più far finta di niente davanti a tutti quei migranti morti in mare. A quelle storie di viaggi, naufragi e nuove speranze. È la classe 5° B del liceo scientifico P. Galluppi di Tropea, in provincia di Vibo Valentia. Proprio dove un mese fa il mare ha restituito il corpo senza vita di un migrante. Inizialmente si pensava fossero due: sono stati quegli studenti ad avvistare i due corpi galleggiare tra le onde e poi ad allertare la macchina dei soccorsi, la Capitaneria di porto.

«Lo vedi che ci sono le gambe? Quella è la testa! È un uomo morto, è morto, chiamate qualcuno! Queste grida non provenivano da un film o da un racconto lontano, ma dalle aule del nostro Liceo Scientifico di Tropea. - racconta Clara, in una lettera inviata ad Avvenire -. Attorno a un salvagente arancione, tra le onde che solitamente ammiriamo, giaceva ciò che restava di un uomo: un corpo restituito dal mare, un viaggio spezzato a pochi metri dalla nostra terra. Le emozioni e le sensazioni

che ci hanno travolti sono state indescrivibili, soprattutto dopo aver conosciuto la storia di quel cadavere». Quel corpo senza vita apparteneva a un uomo, partito come tanti altri dalla Tunisia. Forse è proprio uno di quei mille dispersi nel Mediterraneo durante il ciclone Harry.

Quella immagine resterà impressa nella memoria di tutti i ragazzi «come una lezione che nessun libro di testo ci potrà mai dare». Dopo il ritrovamento del corpo in mare, racconta il dirigente scolastico, Nicolantonio Cutuli, si è deciso di organizzare diversi incontri di approfondimento sul tema delle migrazioni: con la Guardia costiera, le Ong che operano in mare per salvare le persone che partono dall'altra parte del Mediterraneo e alcuni esperti e giornalisti. «Abbiamo fatto molte riflessioni profonde sul valore della vita, sulla fortuna di trovarsi dalla parte "giusta" del mondo e sul dovere di non restare indifferenti davanti a un mare che, troppo spesso, smette di essere un "inizio" e diventa un "addio"» prosegue il racconto Chiara.

Ma non è solo Tropea a diventare protagonista testimone, suo malgrado, di una tragedia che si consuma ogni giorno nel nostro mare. Dalla Calabria infatti arriva anche il terribile naufragio di Cutro, che qui ancora nessuno ha mai dimenticato.

«Quello che abbiamo visto non era solo un corpo senza vita su una spiaggia. È l'immagine di dignità tradita. Perché prima di essere numeri, prima di essere "sbarchi", prima di essere "emergenze", quelle persone erano volti, nomi, famiglie, sogni - prosegue Chiara - La dignità è questo: riconoscere l'umanità dell'altro anche quando il mondo sembra averla dimenticata. E forse oggi siamo qui proprio per chiederci dove finisce la nostra responsabilità. Se il mare è innocente, noi possiamo davvero dirci tali?». A 19 anni, poco più che maggiorenni, quei ragazzi hanno toccato con mano, senza filtri, il dramma delle migrazioni.

«Non è stata una notizia lontana, non è stata una storia accaduta altrove. Noi ci siamo trovati lì. Dalla nostra scuola abbiamo visto arrivare quei corpi....E dico corpi perché noi siamo convintissimi di averne visti due. Abbiamo sentito il silenzio. Abbiamo avvertito i soccorsi, le forze dell'ordine. Non avremmo dovuto usare i telefoni, ne siamo consapevoli. A scuola non si può, ma forse in quel momento non stavamo pensando alle regole. Siamo ragazzi abituati ad avere il telefono in mano per qualsiasi cosa: per raccontare, per condividere, per capire quello che succede. È stato quasi un gesto istintivo. Non per spettacolarizzare, non per mancare di rispetto, ma perché avevamo bisogno di fermare quell'istan-

te. Di renderlo reale. Di non lasciarlo scivolare via come una notizia tralante».

Sono in tutto 14 i corpi senza vita dei migranti restituiti dal mare tra il 6 e il 20 febbraio: sulla costa tirrenica della Calabria e in Sicilia. È quasi impossibile ricostruire la provenienza e l'identità delle persone morte in mare. Si sa solo che in Tunisia e in Libia ci sono familiari e parenti di persone che sono partite via mare e di cui non si sa più nulla.

«Quelle immagini poi sono finite nei telegiornali e sui social. E lì abbiamo capito che non avevamo solo registrato un evento: avevamo raccolto una testimonianza. In quel momento abbiamo capito che la dignità non è una parola astratta. È qualcosa che si difende anche solo scegliendo di guardare, di non voltarsi dall'altra parte, di raccontare» conclude Clara da Tropea.



SIAMO STORIE IN AGRODOLCE, METAFORE DELL'UNICITÀ

*di Miriam D'Agostino
e la Comunità benedettina di
Sant'Anna*

Un invito a rallentare: solo nel tempo abitato con attenzione, tra silenzio, attesa e ascolto, la vita ritrova sapore, verità e profondità.

C'è un tempo che non fa rumore. Non si impone, non reclama attenzione, non corre per arrivare prima degli altri. È il tempo delle cose che maturano senza fretta, come il pane lasciato lievitare nella penombra della cucina o la parola custodita nel cuore prima di essere detta. È il tempo che spesso dimentichiamo, eppure è quello che ci salva.

Viviamo immersi in una fretta che promette efficienza e ci consegna, invece, una sottile inquietudine. Corriamo per non restare indietro, accumuliamo gesti e impegni, riempiamo le giornate fino a non lasciarvi più spazio. E così perdiamo il sapore. Non perché le cose siano diventate insipide, ma perché non diamo loro il tempo di sprigionare il gusto.

La vita interiore somiglia molto all'agrodolce, metafora di storie che sanno tenere insieme gli opposti, a volte anche le contraddizioni. Qualche tempo fa è venuto a trovarci M. La sua vita, a prima vista, era piena: lavoro stabile, relazioni, impegni continui. Eppure, sotto quella superficie ordinata, si muoveva una domanda inquieta, mai del tutto ascoltata. Non era un vuoto clamoroso, ma una mancanza sottile, come un sapore che non convince.

Non c'è stato un momento spettacolare nella sua storia, nessuna svolta improvvisa. Piuttosto, piccoli scarti. Un invito accettato quasi per caso. Una sera trascorsa in silenzio, senza il bisogno di riempirlo. L'incontro con qualcuno capace di ascoltare senza giudicare. E poi, lentamente, la scoperta di una parola che non veniva da lui, ma lo riguardava profondamente.

All'inizio, più che una fede, era una resistenza che si allentava. M. ha iniziato a fermarsi, a concedersi spazi di solitudine, a sostare su ciò che sentiva. Non sempre era facile: emergevano fragilità, domande, anche ferite che chiedevano di essere guardate. Ma proprio lì, dove avrebbe voluto fuggire, ha iniziato a intravedere una presenza diversa.

Un giorno ci ha detto, con semplicità: "Non è cambiato tutto, ma è cambiato il modo in cui guardo le cose". La sua vita non è diventata perfetta, né priva di difficoltà. Ma qualcosa si è riordinato. Le priorità si sono fatte più chiare, le relazioni più vere, il tempo meno affollato e più abitato: né solo tutto agro, né solo tutto dolce.

C'è una sapienza nascosta nel rallentare. Non è pigrizia, ma attenzione. Non è rinuncia, ma scelta. Significa riconoscere che non tutto dipende da noi, che c'è una misura più profonda delle cose che non possiamo controllare. Significa fidarsi che ciò che conta davvero ha bisogno di tempo per rivelarsi.

Nella vita monastica, questa verità si impara quasi senza accorgersene. I gesti si ripetono, i ritmi sono essenziali, le ore si susseguono con una fedeltà che non stanca. E proprio lì, dove apparentemente nulla cambia, ci si accorge che tutto si trasforma. Lentamente, ma realmente.

Forse anche per noi, nel cuore delle nostre città e delle nostre case, è possibile ritrovare questo tempo diverso. Non si tratta di fare meno, ma di abitare meglio. Di restituire peso a ciò che viviamo. Di concederci il diritto di non essere sempre altrove. Perché ci sono verità che si comprendono solo sostando. E parole che si ascoltano soltanto quando smettiamo di correre.

I QUADRATINI: “Un ‘Eccomi’ senza calcoli: scoprire la Preferenza nel calvario della malattia”

Stefano Turi

L'autore racconta la propria esperienza di sofferenza: un calvario fisico e interiore, fino alla scoperta che nulla è dato per caso ma per amare di più.



La Settimana Santa che stiamo per celebrare ci aiuta a immedesimarci nel cammino fisico e interiore che Cristo ha compiuto fino al dono della vita. La salita al calvario è un'esperienza che prima o poi a tutti viene chiesto di vivere. Personalmente, ho trascorso l'anno giubilare della speranza proprio vivendo l'esperienza della malattia, scoperta improvvisamente.

Nel febbraio 2025, un esame diagnostico ha rilevato una massa a livello mediastinico, dove già nel 1988 mi era stato diagnosticato il linfoma di Hodgkin. Dopo due ricoveri e quattro interventi chirurgici per prelevare materiale organico per la diagnosi, l'esito è stato quello di un carcinoma timico squamoso.

Dopo il linfoma e un'operazione al cuore per sostituire la valvola aortica avvenuta nel 2020, l'istinto mi ha portato a ribellarmi. Mi sembrava di avere già vissuto tanta sofferenza, ma passando i giorni con questo conflitto nel cuore, sentivo in me un malessere che non mi aiutava a vivere e

ad amare il presente che mi era stato chiesto.

Pregando davanti al crocifisso, passavo ore a guardare il suo volto e a pensare che l'amore non conta i momenti in cui gli viene chiesto di donare la vita. L'amore vero è presente, pronto a donarsi per l'amato. Così ho iniziato a pronunciare il mio "Eccomi", libero finalmente dai calcoli di quanto avessi già offerto.

Nella prova che Dio può permettere, non sono mancati i momenti di tentazione. Ho dovuto rinunciare a tanto, allo stare insieme agli amici, alla comunità, ai bimbi del catechismo. Dopo le chemio mensili che duravano anche sette o otto ore consecutive, mi sentivo senza forze e provavo un malessere fisico generale che si manifestava particolarmente con persistenti dolori alle ossa.

C'erano giorni in cui la mente era adombrata da pensieri che mi portavano a ridurre la mia persona alla mia malattia. Pian piano la realtà mi chiedeva di rinunciare a tutti i programmi, ad ogni progetto e soprattutto ad incontrare chiunque per il pericolo di contrarre infezioni a causa delle carenti difese immunitarie.

Questo mi ha permesso di fare un'altra volta l'esperienza unica e necessaria per vivere da uomo libero: quando tutto attorno a te sta crollando c'è qualcosa che rimane in piedi? Quando la tua stessa vita perde vigore e desiderio, c'è qualcosa che rimane fermo, come la roccia, su cui puoi ricominciare la tua giornata?

La risposta è arrivata guardando quello che mi succedeva intorno. Tanti amici mi telefonavano per chiedere notizie sulla mia salute. Il loro desiderio riguardava la mia persona, non quello che facessi o avessi programmato. Ho riconosciuto che il mio valore consisteva nell'essere amato, voluto in quel momento così com'ero.

Ho intuito la verità di quella frase del salmo 62 quando recita: "La tua grazia vale più della vita". Senza quello sguardo di preferenza, di benevolenza che mi arrivava dalle persone che mi scrivevano o venivano a trovarmi, con le mille precauzioni previste, la mia vita si sarebbe potuta ridurre a qualche cellula malata destinata al nulla.

La mia Settimana Santa, durata quasi un anno, mi ha fatto sperimentare l'esperienza della resurrezione, ossia vivere il presente ancorato a qualcosa di eterno che rende nuovo ogni attimo che ci viene chiesto di vivere.



**Comunità Pastorale
Maria Vergine Madre dell'Ascolto**

Parrocchia di Macherio

**FESTA DELLA
DIVINA MISERICORDIA**

**Domenica 12 aprile
2^a domenica di Pasqua**



PROGRAMMA

- Ore 17.00 Esposizione Eucaristica**
- Ore 17.15 Coroncina della D.na Misericordia**
- Ore 17.45 Vespri e benedizione eucaristica**
- Ore 18.30 Santa Messa**

**È annessa l'indulgenza plenaria
alle consuete condizioni della Chiesa**

GRUPPO TERZA ETÀ
PELLEGRINAGGIO AL
SANTUARIO DELLA
MADONNA DI CARAVAGGIO
(BG)
GIOVEDÌ 16 APRILE 2026



- Ritrovo presso l'Oratorio alle 13.00
- Partenza alle ore 13.15 - Rientro alle ore 19.00 circa
- Costo del pullman: € 14,00
- Prenotazione presso segreteria parrocchiale fino ad esaurimento posti

AZIONE CATTOLICA ITALIANA
PERCORSI FORMATIVI
PER GRUPPI ADULTI
2025-2026

III TAPPA
MERCOLEDÌ'

8/4 ORE 20.30
ORATORIO SOVICO

ALTA
DEFINIZIONE

se lo desideri
pizza insieme
ore 19.30

Prenotati...scrivi a
Lucia3334865846

APPUNTAMENTI

SABATO 4 APRILE S. PASQUA VEGLIA PASQUALE	21.00	Celebrazione della RISURREZIONE DEL Signore. Solenne Veglia Pasquale
DOMENICA 5 APRILE S. PASQUA At 1,1-8a; Sal 117; 1Cor 15,3-10a; Gv 20,11-18	8.00	S. Messa
	10.30	S. Messa solenne
	18.30	S. Messa
LUNEDÌ 6 APRILE Il giorno ottava di Pasqua At 3,17-24; Sal 98; 1Cor 5,7-8; Lc 24,1-12 <i>Antifonale pag. 20</i>	8.00	S. Messa
	10.30	S. Messa
MARTEDÌ 7 APRILE III giorno ottava di Pasqua At 3,25-4,10; Sal 117; 1Cor 1,4-9; Mt 28,8-15 <i>Antifonale pag. 21</i>	9.00	S. Messa
MERCOLEDÌ 8 APRILE IV giorno ottava di Pasqua At 5,12-21a; Sal 33; Rm 6,3-11; Lc 24,13-35 <i>Antifonale pag. 20</i>	9.00	S. Messa - defunti famiglie Brambilla e Riboldi; Pietro, Vittoria e Maria Rosa Besana
GIOVEDÌ 9 APRILE VI giorno ottava di Pasqua TRANSITO di S. Ambrogio Commemorazione del transito e della sepoltura del beato vescovo Ambrogio At 5,26-42; Sal 33; Col 3,1-4; Lc 24,36b-49 <i>Antifonale pag. 21</i>	9.00	S. Messa - Cecchetti Luigi e Angela



<p>VENERDÌ 10 APRILE VI giorno ottava di Pasqua At 10,34-43; Sal 95; Fil 2,5-11; Mc 16,1-7 <i>Antifonale pag. 20</i></p>	<p>9.00</p>	<p>S. Messa - Cavallaro Antonio e Lucia, Cristello Caterina, Brenna Giuseppe, Mazzeo Fortunato</p>
<p>SABATO 11 APRILE II DOMENICA DI PASQUA Festa della Divina Misericordia <i>Messa vigilare</i> At 4,8-24a; Sal 117; Col 2,8-15; Gv 20,19-31</p>	<p>17.00 18.00</p>	<p>S. Confessioni</p>
	<p>18.30</p>	<p>S. Messa - Rivolta Maria e Mosca Giuseppe; Vitagliani Giulio; Reccagni Ines Mirella</p>
<p>DOMENICA 12 APRILE II DOMENICA DI PASQUA Festa della Divina Misericordia At 4,8-24a; Sal 117; Col 2,8-15; Gv 20,19-31</p>	<p>8.00</p>	<p>S. Messa - Canzi Domenico, Marisa e Valentino</p>
	<p>10.30</p>	<p>S. Messa - Ponti Carlo e defunti famiglia Quadri</p>
	<p>17.00</p>	<p>Esposizione Eucaristica; Coroncina della Divina Misericordia; Vespere e Benedizione Eucaristica</p>
	<p>18.30</p>	<p>S. Messa - Buora Ottorino</p>

**BUONA SANTA PASQUA
 A TUTTI!**

**CELEBRAZIONI COMUNITÀ PASTORALE
SANTE MESSE**

	BIASSONO	MACHERIO	SOVICO
FERIALI	9.00	9.00	8.30 lunedì, mercoledì, venerdì
	18.30		18.00 martedì e giovedì
VIGILIARI	17.30	18.30	18.00
FESTIVE	8.00 (cascine)	8.00	
	9.00		9.00
	10.15	10.30	10.30
	11.30		
VESPERTINE	17.30	18.30	18.00

SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

	BIASSONO	MACHERIO	SOVICO
GIOVEDÌ		9.30-10.30	
SABATO	16.00-17.00	16.00-18.00	15.00-18.00

PARROCCHIA MACHERIO

CONFESSIONI: dopo le Sante Messe feriali o accordandosi con i sacerdoti

ADORAZIONE EUCARISTICA: tutti i GIOVEDÌ 8.30-9.00 e 9.30-10.30. Al termine Benedizione Eucaristica. Il 1° venerdì del mese dalle 9.30 alle 23.00 a Biassono.

VISITE AGLI AMMALATI: effettuate periodicamente previo avviso telefonico

BATTESIMI E MATRIMONI: prendere accordi con don Matteo

SUONO DELL'AVE MARIA: ore 7.30 (no domenica) - 12.00-19.00
(19.30 sabato e domenica)

APERTURA-CHIUSURA CHIESA: ore 7.00 - 19.00

CONTATTI

SEGRETERIA PARROCCHIALE: martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato:
ore 9.30-11.00 tel. 039 2014487 mail: parrocchiamacherio@gmail.com

SEGRETERIA DELL'ORATORIO: lunedì, martedì, mercoledì, venerdì
ore 16.30 -18.30 tel. 039 2014486 mail: oratoriomacherio@gmail.com

SITO: www.comunitapastoralebms.it

OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI

CENTRO AIUTO FRATERNO: sabato ore 16 -17

CENTRO D'ASCOLTO: sabato ore 16 -17 e mercoledì ore 10 -12 su appuntamento.

Per tutte le necessità e per proporsi come volontari contattare

tel. 3382815108 mail: centroascoltomacherio@gmail.com

GRAZIE A TUTTI COLORO CHE DONANO LA LORO OFFERTA ALLA PARROCCHIA.

IBAN SU CUI FARE DIRETTAMENTE IL VERSAMENTO: IT61X050343331000000002810